



Un'assemblea nella sede di un circolo del Partito democratico

Pd, minoranze in fermento Civati verso il no alla fiducia

● Documento dei cuperliani sulle misure economiche e sociali necessarie per un'inversione di tendenza ● Sei senatori democratici sono intenzionati a far mancare il loro sì a Renzi

M. ZE.
ROMA

Dire che nel Pd ci sono acque agitate è come dire che ad agosto fa caldo. Ma stavolta la superminoranza - cioè quella minore del 18% di Gianni Cuperlo - capeggiata da Pippo Civati, l'amico del tempo che fu di Matteo Renzi, spara col cannone. Minaccia di non votare la fiducia al compagno della Leopolda prima versione, lontano 2010. E non votare la fiducia è come dire «me ne vado». E potrebbe essere un incubo per Renzi perché in Senato sono sei i civatiani (Felice Casson, Corradino Mineo, Sergio Del Giudice, Donatella Albano, Lucrezia Ricchiuti, Walter Tocci).

«Sto valutando... È cambiato tutto - dice parlando con *Affaritaliani.it* Civati - ed essere coerente tra incoerenti è sempre più difficile e non dà riferimenti a nessuno. Valuterò in queste ore anche in base a che cosa fa Renzi. Non ho capito che cosa farà il suo governo. Lui ci porta tutto il Pd addirittura come premier, prima Letta era del Pd ovviamente - e forse avremmo dovuto ricordarcelo prima di defenestrarlo - ma non era una figura così centrale come quella di Renzi. Valuteremo insieme ai parlamentari e agli elettori che cosa sia meglio fare. È chiaro che non votare la fiducia a questo governo vuol dire uscire dal Pd o qualcosa di molto simile».

A caldo, Civati aveva detto che era il caso di pensare a un nuovo centrosinistra, iniziando, perché no, a istituire un gruppo autonomo con i parlamentari. Di buon mattino, ieri, sul suo blog un post dopo aver letto i giornali: «Renzi avrebbe sentito Verdini (dico Verdini) per poter ridimensionare Alfano con qualche senatore. Ecco, personalmente l'avrei già smentita di prima mattina». Per Davide Zoggia, ipotesi «inaccettabile» quella di un'intesa con Fi. Alla fine interviene Lorenzo Guerini per

...
Cuperlo: «In Direzione non abbiamo firmato una cambiale in bianco. E non era un duello rusticano»

smentire tutto. Ma Casson attacca: «Sul governo un problema c'è... La gente è arrabbiata: a Vicenza hanno occupato la sede del Pd. A Venezia hanno presentato un documento contrario alla cacciata di Letta...».

Gianni Cuperlo che in direzione ha dato il via libera alla defenestrazione di Letta e all'ingresso di Renzi a Palazzo Chigi è alle prese con la sua base e con diversi dei suoi parlamentari. «Votando l'ordine del giorno di Renzi non abbiamo firmato una cambiale in bianco. Né quella è stata la soluzione per un duello rusticano tra leader che ha lasciato il nostro mondo stranito e non risponde alla mia idea di cosa è un partito», spiega. Come Renzi, sostiene di aver sostenuto Letta «con lealtà assoluta», ma, ragiona «il governo non c'era più da prima che giovedì il segretario (e 136 membri della direzione, ndr) togliessero la fiducia al premier». Dunque, Cuperlo in un'intervista a Repubblica spiega il «sì» a quel documento e aggiunge che non era una cambiale in bianco.

È uno sforzo di comprensione titani-

LA POLEMICA

Le invasioni barbariche occupate da Mentana: Staino si alza e se ne va

Bobo è paziente: ne ha viste e sentite tante. Ma la pazienza ha un limite. Succede che Sergio Staino è ospite di *Le invasioni barbariche*, che un altro ospite come Enrico Mentana lo interrompe quando prende la parola, che Daria Bignardi non riesce a contenere il direttore del tg La7 che non fa che parlare e parlare. E alla fine Staino, dopo aver invano aspettato il suo turno, si alza e va via. Dice il papà di Bobo: «Poi Daria mi ha chiamato, mi ha detto potevi intervenire, ma a me non piacciono quelli che urlano per inserirsi, non ce la faccio a togliere la parola ad altri per dire la mia. Era una trasmissione falsata dalla presenza del direttore del tg di rete. Peccato».

co quello che il Pd chiede ai suoi elettori mentre Angelino Alfano nel giorno delle consultazioni al Colle manda in scena la solita, vecchia, trita e ritrita, scenetta pre-governo. «Il nostro sì non è scontato». Alza il prezzo, questo il succo. Dinamiche da vecchia, trita e ritrita politica da prima e seconda Repubblica. È Civati - lui che contribuì ad accendere le luci della Leopolda e quindi di tutti i media, sul giovane sindaco -, a dare voce a quel disagio profondo della base. «Capisco che il Pd ora debba trasformarsi nel partito di Renzi, nel Pdr, e che alla fine Renzi chiederà fiducia totale, perché più la fai grossa e più devi chiedere una fiducia ampia, segnalo però che c'è un problema: siamo passati da un'idea di centrosinistra moderato ad un'altra che mette trattino sull'intera parola sinistra».

IL VOTO IN PARLAMENTO

Intanto la minoranza cuperliana ha messo nero su bianco un documento programmatico da presentare al futuro premier con proposte per interventi economico-sociali sui quali segnare un'inversione di tendenza, ovvio a sinistra da parte loro, tanto che ieri Cuperlo avrebbe telefonato a Renzi per chiedergli di non nominare all'Economia un ministro liberista. Massimo D'Alema resta critico sull'intera operazione, Pier Luigi Bersani, che sa di cosa parla, in una lunga telefonata a Letta gli ha espresso la propria vicinanza prendendo invece una siderale distanza da quel voto che pure i suoi hanno dato all'ordine del giorno. Sui territori è partita l'operazione «spieghiamo cosa sta accadendo» dei segretari a elettori e militanti inferociti, preoccupati, disorientati. Ma quello che sembra chiaro sin da ora è che sarà difficile, cambiali o non cambiali, non votare la fiducia al nuovo governo. È lo sarà anche per Pippo Civati perché è vero che dopo il siluramento di Franco Marini e Romano Prodi al Quirinale nel Pd tutto è possibile, ma un altro strappo a così stretto giro di posta sarebbe pericolosissimo. Ancora più complicato per la minoranza cuperliana, poi, presentare la cambiale al governo in corso d'opera, se accetta ministri o sottosegretariati.

...
Bersani ha solidarizzato con Letta e marca la distanza con chi lo ha fatto dimettere

«Serviva uno scatto in avanti, ora Renzi può farcela»

MARIA ZEGARELLI
mzegarelli@unita.it

Piero Fassino usa le parole della saggezza che gli deriva dall'essere stato segretario Ds, ministro, oggi sindaco di una città complessa e complicata come Torino. Sa che adesso la «cristalleria» è il suo partito, il Pd, alla prova più difficile.

Renzi sa che rischia l'osso del collo. O vince questa sfida o il Pd perde l'ultimo treno. «Credo che tutti siamo consapevoli che è un passaggio cruciale, di un'importanza vitale sia per il Paese, sia per il Pd. Veniamo da una crisi che ha messo a nudo tutte le debolezze strutturali del nostro Paese, siamo in Europa coloro che realizzano uno dei più bassi tassi di produttività, uno dei più alti tassi di disoccupazione, in particolare giovanile, e da anni non riusciamo a liberarci dalla cappa della burocrazia, uno vero tappo per lo sviluppo del Paese. Infine, cosa di cui si parla poco, stiamo diventando sempre di più un'Italia a due velocità, con un Nord e un Sud sempre più lontani».

Il governo Letta era inadeguato a far ripartire il Paese?

«Il governo Letta in questi mesi ha evita-

L'INTERVISTA

Piero Fassino

«Il governo Letta ha evitato che la crisi diventasse collasso ma poi ha perso smalto. Il Paese non poteva permettersi altri mesi di stallo»



to che la crisi diventasse collasso, ha restituito credibilità internazionale all'Italia e ha messo in campo una politica che ha consentito una certa stabilizzazione finanziaria e tutto questo gli va riconosciuto. Ma non c'è dubbio che siamo ancora oggi in mezzo al guado e se non si giunge a riva si va a fondo».

Premier diverso con la stessa maggioranza. Perché dovrebbe cambiare il passo?

«Intanto partiamo da qui: il governo Letta ha prodotto dei fatti politici e economici diversi rispetto a quando è nato. È in corso una ridefinizione della geografia politica, Berlusconi oggi è all'opposizione, il centro destra ha subito una rottura e i risultati economici hanno consentito una certa stabilizzazione che permette di guardare ad una ripresa. L'iniziativa di Renzi sul fronte delle riforme ha aperto una strada e tutto questo sollecita un salto di qualità che richiede un nuovo governo e una guida politica che dia il segno di una forte innovazione. Il governo, che ha avuto i meriti di cui abbiamo parlato, negli ultimi mesi ha perso smalto mentre lo scatto di cui c'è bisogno lo si produce introducendo fattori di innovazione sia nel governo sia nel pro-

gramma. E Renzi può farcela. La vita politica è scandita da fasi e quella del governo Letta aveva esaurito le sue funzioni. Era nato in una fase di emergenza, con una maggioranza di emergenza che adesso andava superata».

Renzi va a Palazzo Chigi senza un passaggio elettorale, come invece aveva sempre sostenuto di voler fare. Capiranno i vostri elettori?

«Questo passaggio si spiega con il fatto che il Paese non poteva permettersi altri quattro mesi di stallo, in attesa delle elezioni, perché questa sarebbe stata l'alternativa. Ci sono problemi gravi che non trovano risposta, i sindacati rivendicano l'adozione di misure in tempi rapidi per affrontare stagnazione produttiva e disoccupazione, Confindustria chiede misure economiche più radicali e il 19 febbraio Rete imprese Italia si è data appuntamento a Roma per manifestare il suo disagio... Come può la politica prendere tempo di fronte a tutto ciò? Il Paese non si poteva permettere una campagna elettorale fino a giugno facendo ripartire lo spread sui titoli di Stato che in questo momento si è stabilizzato».

Alfano condiziona il «sì» e chiede più tem-

po. Sta solo rilanciando?

«La politica, tutta, credo debba fare i conti con le esigenze del Paese. È chiaro che va scritto un programma serio, vero, con la convinzione di chi lo sottoscrive, ma va fatto in tempi rapidi. Non è che possiamo stare quindici giorni per definire programma e governo: siamo in un'altra fase e la politica ha il dovere di mettersi in sintonia con i tempi della società».

Il Pd è un partito che brucia velocemente i suoi leader. Che consiglio dà a Renzi per spezzare la maledizione?

«La politica ha bisogno di recuperare credibilità e fiducia, deve dimostrare di saper raccogliere ansie e richieste del Paese. Per riuscirci c'è bisogno di mettere in campo un programma di vera innovazione, ambizioso e coraggioso. Serve un'azione di governo che non sia condizionata da quel che abbiamo fatto ieri e dalle astratte coerenze con il passato. Questa era la vera vocazione del Pd: dare all'Italia un partito riformatore in grado di cambiare tutto quello che era necessario per fare dell'Italia un paese davvero moderno e questa esigenza oggi è ancora più impellente».